

I NODI DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

# È ora che le banche comincino a occuparsi di rischio climatico

Stefano Gatti



Si parla spesso, forse troppo, di cambiamento climatico e dei rischi fisici e di transizione che lo accompagnano. Purtroppo, però, si parla molto meno frequentemente dei costi a cui si andrà incontro nel caso in cui si ritardi l'adozione di misure di contenimento a fronte dell'obiettivo *net zero* entro il 2050. Si tratta di un tema fondamentale non solo per l'economia ma anche per la vivibilità in un pianeta sempre più inospitale.

In un recente lavoro di ricerca, Patrick Bolton, Marcin Kacperczyk e Frédéric Samama quantificano in circa 8,5 anni il tempo residuo per realizzare la decarbonizzazione di un portafoglio di investimenti, assumendo l'obiettivo di mantenere la crescita della temperatura del globo entro gli 1,5 gradi Celsius rispetto ai livelli pre-industriali stabiliti negli accordi di Parigi. Se si dovesse ritardare di un quinquennio l'adozione di misure più rilevanti di abbattimento di CO<sub>2</sub>, sarebbe necessario accelerare negli anni seguenti il tasso di riduzione dal 10% medio annuo al 18 per cento. Se il ritardo dovesse dilatarsi fino al 2029, e lo scenario non è affatto improbabile, la riduzione media annua sarebbe a quel punto del 99% medio annuo. Di fatto, questo significherebbe non essere in grado di raggiungere gli obiettivi di contenimento del surriscaldamento globale.

Utilizzare la prospettiva degli investitori per valutare gli impatti dell'irreversibilità dei cambiamenti climatici diviene essenziale per comprendere se, a fronte di scelte autonome o imposte dai regolatori, le forze del mercato saranno in grado di comprendere che ogni giorno di ritardo nell'adozione di misure di contenimento delle

emissioni di CO2 equivale a sancire il proprio non-futuro.

La Banca centrale europea ha recentemente stimato che circa il 75% delle banche dell'area euro presenta un'esposizione attuale o crescente a effetti diretti di rischio climatico. Attenzione però: ci sono differenze importanti tra i vari Paesi. Quelli del bacino del Mediterraneo, con in prima linea Italia e Spagna, sono maggiormente esposti a rischi di alluvioni e tempeste, innalzamento del livello dei mari, stress idrico, temperature estreme e incendi. Non proprio un quadro esaltante.

A fronte di questi dati, la stessa Bce ha ipotizzato un esercizio di simulazione basato su tre diversi scenari:

1 Uno scenario "ordinato" in cui le politiche di riduzione di CO2 vengano immediatamente adottate;

2 Uno scenario "disordinato" in cui gli accordi attuali vengano ritardati in termini di adozione;

3 Uno scenario definito *hot house world* in cui, di fatto, non si adottino misure più drastiche e si mantenga lo *status quo*. Si tratta dello scenario in cui gli effetti diretti derivati dal cambiamento climatico diverranno ingovernabili.

Qualcuno potrà dire che si tratta di stime irrealistiche e da *gloomster* per citare Boris Johnson. Sarà, ma un numero solo la dice tutta: in uno scenario *hot house world* o anche *too little too late*, il Pil mondiale nel 2100 sarà del 20% inferiore a quello del 2020. Lascio al lettore immaginare le conseguenze sulla tenuta sociale di questo dato.

Queste prime evidenze empiriche sono importanti perché i regolatori hanno un ruolo essenziale nell'evitare che il pianeta si avvii sullo scenario *hot house*. Se i regolatori sono in grado di spingere le banche all'adozione di approcci più rigorosi alla misurazione e al contenimento del rischio climatico, le forze di mercato potrebbero essere mobilitate per il raggiungimento di un obiettivo fondamentale per il genere umano. Si tratta di sano pragmatismo, non di idealismo: se il mercato da solo non si muove, ci vuole qualcuno che dall'esterno corregga questo pernicioso *status quo*.

Vi sono, a mio avviso, tre piani su cui i regolatori bancari possono agire in modo concreto. Alcuni interventi peraltro sono già stati varati e saranno resi operativi a breve.

Il primo piano di azione è quello di fornire indicazioni alle banche su come disegnare le proprie strutture e i propri processi per individuare, quantificare e mitigare il rischio climatico. Nel novembre 2021, il Comitato di Basilea ha prodotto un documento di consultazione che punta proprio su questi temi. Il comitato suggerisce che le banche, con un ovvio principio di proporzionalità, inizino a pensare al rischio climatico come a uno dei rischi essenziali della propria gestione. Ciò comporta interventi rilevanti sulla *corporate governance* a livello di consigli di amministrazione e organi di

controllo, sui processi di controllo interno dei rischi, sull'analisi del rischio di credito collegato a manifestazioni di rischio climatico. Il Comitato di Basilea suggerisce anche alle banche di iniziare a studiare analisi di impatto attraverso scenari in grado di stimare gli effetti dei rischi diretti e dei rischi di transizione dovuti a cambiamenti climatici.

Il secondo piano di azione si riferisce alla *disclosure* dell'attività delle banche su temi Esg, di cui il rischio climatico ovviamente è parte integrante. A partire dalla fine del 2022, le banche europee dovranno pubblicare il valore del proprio *green asset ratio*. In questo modo, il Regolatore intende fornire un quadro più trasparente agli investitori di quanto *green* l'attività bancaria possa essere, superando l'attuale situazione di opacità che caratterizza gli standard di *reporting*. Verosimilmente, questo dovrebbe consentire agli investitori di adottare scelte più consapevoli di investimento, premiando le banche più virtuose sul fronte del rispetto dell'ambiente. Altrettanto verosimilmente, dovrebbe alimentare politiche di *engagement* più efficaci, come ho già commentato in un precedente articolo dalle colonne di questo giornale.

Il terzo piano di azione, quello più drastico e proprio per questo purtroppo più osteggiato, è quello degli interventi di *policy* macroprudenziale: l'imposizione di coefficienti di capitale anche a copertura del rischio climatico. Banche meno virtuose sul fronte della misurazione, del controllo e della mitigazione del rischio climatico verrebbero penalizzate con l'imposizione di richieste di capitale più consistenti. È facile pensare che in uno scenario post-pandemico in cui l'obiettivo è il "rilancio a tutti i costi", l'imposizione di ulteriori vincoli di capitale verrebbe considerata molto negativamente a livello di mercato e, molto probabilmente, anche a livello politico.

Che conclusioni trarre da quanto discusso? I fautori del libero mercato a tutti i costi sono molto scettici. Si dirà: deve essere il mercato a premiare banche o imprese virtuose e a punire quelle non virtuose. Il fatto è che i dati continuano a dire che il mercato ha in sostanza già fallito e continuerà a fallire. Il rapporto della International energy agency "Net zero by 2050" dice a chiare lettere che anche considerando gli impegni internazionali già presi per la limitazione di CO<sub>2</sub>, al 2050 ci saranno ancora 22 miliardi di tonnellate di emissione di CO<sub>2</sub>, dato questo che implica una crescita delle temperature di 2,1 gradi Celsius al 2100. Ogni ulteriore ritardo implica che l'obiettivo *net zero* al 2050 sia, di fatto irraggiungibile.

Questi sono i numeri, nudi e crudi nella loro brutalità. Talvolta, senza dubbio in buona fede, non si riflette sul fatto che la riduzione del rischio climatico e la decarbonizzazione non sono slogan facili, non sono a costo zero (anzi) e richiedono un ripensamento sostanziale del nostro modo di vivere. Chi mai vorrebbe vivere in una casa sporca, piena di spazzatura, caldissima d'estate e inospitale d'inverno? Credo nessuno. Eppure i numeri ci dicono l'esatto contrario.

Antin Infrastructure Partners Professor of Infrastructure Finance,

Dipartimento di Finanza, Università Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA